
Editoriale

Immaginiamo di sorvolare *l'area dell'Appenino centrale* con un pallone aerostatico che possa restare in aria per secoli e di filmare territori e insediamenti al ritmo di un fotogramma al secondo. *E immaginiamo di accelerare sensibilmente la ripresa, rendendo più immediatamente percepibile*, come un gigantesco fiore che apra i suoi petali, *il lento processo di trasformazione territoriale e urbana di questi luoghi.*

Prendo a prestito le parole incisive usate da Joseph Connors per raccontare le trasformazioni urbane della Roma barocca (Premessa ad Alleanze e inimicizie. L'urbanistica di Roma barocca, ed. 2005) *per dare espressione figurata a quanto è accaduto nel Centro Italia tra agosto e novembre 2016.* È stato osservato da più parti che i recenti eventi simici non hanno fatto altro che accelerare vertiginosamente – e drammaticamente – quanto in questi luoghi sarebbe comunque avvenuto in tempi più lenti: spopolamento, abbandono e progressivo degrado dell'edilizia storica. Il terremoto, come una moviola usata all'incontrario, ha mostrato di colpo e in modo esasperato il destino sociale di queste aree interne del nostro paese.

Era possibile rallentare questo processo inesorabile prima del terremoto? Ed è possibile oggi ribaltare il fatto compiuto? Una possibile riposta a queste domande è stata già data a suo tempo dalla Strategia nazionale per le aree interne, messa a punto su tutto il territorio italiano da Fabrizio Barca quando era Ministro per la coesione territoriale (2011-13) e dalle azioni da lui stesso promosse in risposta al terremoto de L'Aquila del 2009. Entrambe le iniziative miravano a incoraggiare lo sviluppo economico e sociale dei luoghi dell'abbandono e della distruzione.

Il ritorno delle comunità nei luoghi di appartenenza e la ripresa della vita in quei luoghi è dunque la prima condizione del recupero dei valori di bellezza, raggiunti in tanti secoli di equilibrio tra permanenze e trasformazioni e ancora riconoscibili, prima del terremoto, nei diversi paesaggi antropizzati dell'Italia centrale. Ma è anche vero che le opere di ricostruzione, e il loro indotto, possono contribuire a incoraggiare tale ritorno. Se spetta al governo dello Stato, delle Regioni e dei Comuni promuovere la fattibilità sociale ed economica di un simile rimpatrio, cittadini da una parte e competenze tecniche e scientifiche dall'altra possono contribuire allo sviluppo di questo processo con azioni di sussidiarietà e di offerta professionale, tecnica e di ricerca, capaci di innescare la domanda pubblica, anche a partire da iniziative promosse da associazioni territoriali locali (diverse "comunità di patrimonio", per definirle con le parole della Convenzione di Faro, si sono formate in questi mesi e hanno già lavorato in collaborazione con Università e professionisti con l'obiettivo di qualificare l'azione di ricostruzione).

In questo numero è raccolto un campione di quanto è stato organizzato e pensato, sia nel campo della ricerca che in quello della didattica, in alcuni Dipartimenti di Architettura di Università italiane nell'anno trascorso (Politecnico di Bari, Sapienza e Roma Tre); sono ospitate alcune relazioni della giornata di lavoro organizzata a Macerata nel marzo scorso da associazioni attive nel mondo del restauro (ARCo e Assorestauro), aperta anche ad altre competenze (geologi, ingegneri, giuristi) e a diverse istituzioni (Università, Protezione civile, Regione, sindaci, MIBACT); è infine messo a fuoco, grazie all'intervento del Presidente della CUIA (Conferenza Universitaria Italiana di Architettura) Saverio Mecca, il ruolo che la comunità scientifica e professionale degli architetti potrebbe assumere in questo frangente con una serie di proposte relative al Progetto "Casa Italia" e in un orizzonte di ragionevole condivisione con il sistema degli Ordini e con il Consiglio Nazionale degli Architetti.

Se proviamo a cercare un filo conduttore tra i contributi citati, alcune riflessioni ricorrenti, al netto delle diverse accentuazioni testimoniate dai singoli testi, sembrano esprimere una linea comune, forse finalmente libera da condizionamenti ideologici (inutili discussioni sul com'era e dov'era) e sicuramente interessata a valorizzare le competenze diversificate che gli architetti sono oggi in grado di offrire, primi inter pares nella rete di collaborazione scientifica, tecnica e umanistica che dovrebbe istruire anche in via preventiva la riposta del paese al rischio sismico e ai terremoti.

Riconoscimento delle competenze, laicità di indirizzo, razionalizzazione di quanto già elaborato o ancora da programmare: per quanto generiche possano apparire, queste parole riescono a esprimere quello che potrebbe essere il nucleo centrale di un programma comune, promosso ad esempio dalle sedi universitarie dell'area del cratere (e dalle loro scuole di architettura), al fine di riaffermare il ruolo primario delle competenze degli architetti in questo settore, troppe volte sottovalutate anche nella contingenza attuale.

Sono infatti gli architetti i primi interpreti della complessità dei territori naturali e antropici oggi distrutti

dal terremoto e sono le loro diverse competenze – soprattutto, tra le altre, quelle degli esperti esegeti, filologi, Bauforscher del territorio, delle sue città e dei suoi borghi – a poterne capire, nel dettaglio delle diverse scale, le differenti declinazioni locali: orografiche, insediative, di cultura materiale e di tradizione tipologica, morfologica e costruttiva. E sono loro quindi a possedere la cultura necessaria a salvaguardare le identità secolari dei diversi contesti, risarcendo e ripristinando quanto è stato distrutto, in un dialogo problematico con le più pressanti esigenze della contemporaneità: sicurezza delle strutture ricostruite e loro aggiornamento tecnologico ed energetico.

In questo senso l'orizzonte metodologico del com'era e dov'era (si veda RSA, 99, 2009) è ancora pienamente valido a condizione di saperlo opportunamente declinare in relazione critica con le esigenze e le condizioni del presente. È la cultura architettonica e tecnica del conoscitore dei luoghi e dei loro processi di trasformazione a consentire la riattivazione dei valori di memoria del nostro patrimonio e a esprimere il profondo significato culturale, già testimoniato nei secoli da innumerevoli e qualificate ricostruzioni sul posto, realizzate grazie all'aggiornamento in continuità dei tipi di fondazione urbana, delle tecniche costruttive e dei materiali delle tradizioni locali. Più recentemente, lo studio dei processi di crescita dei tessuti urbani e del loro modo peculiare di rispondere alle trasformazioni lente o repentine, ha costituito un vanto della cultura italiana, ha istruito alcuni interventi di ricostruzione realizzati dopo i terremoti degli ultimi decenni e ha garantito il mantenimento delle differenze – e quindi delle identità – dei singoli insediamenti, prima e specifica qualità del patrimonio culturale italiano. Come resistono oggetti e contesti ovvero quante e quali modifiche essi possono accogliere senza rischiare che venga progressivamente o repentinamente dissolta la loro testimonianza identitaria? Studiare le invarianti del passato, praticare l'esegesi topografica, topologica, processuale e architettonica perché essa possa servire a istruire progetti ad alto tasso di restituzione è un percorso progettuale che una specifica categoria di architetti del patrimonio può efficacemente offrire alla ricostruzione. Se questo orizzonte metodologico è servito nel tempo a rispondere al lento processo di trasformazione e a mantenere in vita progressivamente identità e differenze del patrimonio italiano, allo stesso orizzonte si può legittimamente ricorrere anche quando si devono offrire risposte immediate ad eventi repentinii.

La diversità culturale che caratterizza i territori, i borghi, le tradizioni costruttive del nostro paese può intelligentemente riflettersi anche nell'articolazione delle competenze tradizionali e innovative che di essi dovrebbero interessarsi. Progettare ricostruzioni in continuità richiede profili di competenza adeguati, capaci di dialogare con le esigenze della contemporaneità ma abituati, per formazione, a governare il percorso metodologico che dalla conoscenza approfondita degli assetti tipo-morfologici, dei loro comportamenti strutturali e delle regole che hanno garantito nel tempo la lunga durata delle loro tradizioni costruttive, porta alla progettazione colta dei ripristini urbani e dei restauri puntuali.

È in questa prospettiva di progettualità diversificata che sono da accogliere con piena convinzione le proposte avanzate dalla CULA per il Progetto "Casa Italia" (Osservatorio Italia/Archivio delle differenze e istituzione di Laboratori di territorio) e le azioni strategiche che ne potrebbero derivare in ambito universitario: forme di federazione e di consorzio tra Atenei, già previste dalla Legge Gelmini (art. 3) e da circoscrivere all'attività del terzo livello della formazione (Scuole di specializzazione, Master annuali e biennali, Dottorati di ricerca), in sinergia con il MIUR, il MIBACT, le istituzioni nazionali e locali e d'intesa con gli Ordini professionali. Nel perseguire tale obiettivo, è auspicabile che il governo delle emergenze territoriali presti maggiore attenzione ai contributi di ricerca di quegli architetti del patrimonio che hanno già lavorato in questo ambito (quelli che da sempre studiano i monumenti e l'edilizia storica delle diverse regioni italiane, che sanno leggere i processi di trasformazione dei tessuti urbani e che magari hanno già nel cassetto della propria sede universitaria il materiale utile a istruire tante iniziative di ricostruzione) ed è opportuno che promuova la ricognizione dei loro studi nei territori, che ne riconosca i possibili benefici e che ne incoraggi uno sviluppo adeguato.

Il numero che presentiamo vuole essere un primo contributo a un percorso di collaborazione programmatica tra le strutture universitarie e insieme una testimonianza, anche negli articoli della sezione Materiali, dedicati ad altri temi di grande rilevanza, di quanto sia lungo e faticoso il lavoro esegetico, di quanto sia in compenso proficuo nelle sue ricadute operative e di quanto necessiti, anche per questo motivo, di percorsi formativi a esso specificamente dedicati.

Elisabetta Pallottino